

10 giugno 2013 ó Sala Stucchi di Palazzo Trissino
Intervento di Mauro Passarin, conservatore del Museo del
Risorgimento e della Resistenza

Si narrano gli assalti dell'Austria sostenuti e ributtati dall'eroica Vicenza: si narrano perché i presenti ed i posteri apprendano che la risolutezza dei cittadini a difendere i patrii focolari è l'anima dei guerrieri, è il muro più valido contro l'irruente nemico.

Iniziava così il racconto di un cronista, solo qualche tempo dopo le giornate di Vicenza del maggio-giugno 1848. La città in quei mesi era assurta a protagonista nelle vicende della I Guerra d'Indipendenza Nazionale e la battaglia del 10 giugno, con la conseguente capitolazione, aveva irrimediabilmente segnato le sorti finali del conflitto.

Il ruolo di Vicenza nel Risorgimento italiano rappresenta dunque per la città una vicenda che non ha eguali nella storia delle guerre d'Indipendenza nazionale. Poco degli avvenimenti rivoluzionari europei del marzo 1848 erano giunti molto presto anche a Vicenza e quando nella giornata del 25 le ultime guarnigioni austriache si erano ritirate nel Quadrilatero, si costituì immediatamente un Comitato Provvisorio per l'amministrazione e la difesa della città. Venne organizzata la Guardia Civica, istituzione tipica del Risorgimento, composta prevalentemente da volontari e vennero predisposte le prime misure di sicurezza contro il prevedibile ritorno delle forze imperiali. Vicenza costituiva infatti il nodo determinante nelle comunicazioni con Vienna, che bisognava riprendere e controllare ad ogni costo.

Cominciarono ad affluire in città molti giovani volontari, alcuni dei quali formarono delle compagnie che presero il nome e il simbolo di *Crociati*. E nelle giornate del 20-21 maggio 1848 la città subì un primo assalto delle truppe austriache provenienti da Treviso e negli scontri fra porta Padova e Porta S. Lucia i croati del principe Thurn vennero respinti dalla guarnigione vicentina.

Lo stato maggiore austriaco si convinse a tentare, tre giorni più tardi, un nuovo attacco alla città ma anche la battaglia del 23 maggio, grazie alla presenza delle truppe regolari dal Gen. Durando, si risolse però con una nuova ritirata. La conquista di Vicenza doveva essere rimandata e soprattutto attuata applicando una strategia diversa dall'attacco in pianura. Questo perché il sistema difensivo di Vicenza era ben disposto ed oltre al perimetrale cerchio di mura e torrioni che sovrastavano le principali porte d'ingresso dell'abitato, l'opera di fortificazione e barricamento era continuata tenacemente. La guarnigione cittadina indirizzò ogni sforzo principalmente alla sistemazione della difesa della zona collinare dei Berici; un territorio strategicamente fondamentale per il controllo della Città. Ed è proprio da questa direzione che sortiranno irrimediabilmente i destini di Vicenza nell'epopea risorgimentale.

La resistenza della Città di fronte all'energica e risoluta azione delle truppe imperiali austriache, sotto il diretto comando del Feldmaresciallo Radetzky, si era arrestata dunque solo innanzi alla superiorità dell'avversario. E qui sta già una delle chiavi di lettura per comprendere il significato del ruolo di Vicenza. Radetzky decide di attaccare la città con 33.000 dei 70.000 soldati che formavano quello che già allora era considerato uno dei più potenti eserciti del mondo (*per dirla alla Armando Diaz 70 anni dopo nel suo bollettino della vittoria*).

Quello di Vicenza fu un vero moto di ribellione, non soltanto dei suoi cittadini ma di un'umanità intera fatta di giovani volontari, studenti e universitari, venuti da Bologna, da Roma, da Napoli, dalla Romagna, dalle Marche, dalla Toscana e dalla Svizzera, che accanto alle truppe regolari del generale Durando furono l'espressione più autentica e genuina di un popolo desideroso di libertà, di indipendenza e di giustizia sociale, in nome di un rinnovamento che aprisse alle popolazioni italiane una nuova epoca. Momenti straordinari, pur nella loro tragicità, della storia millenaria di Vicenza tenuti assieme, accanto al dilagare dell'ondata

nazionale unitaria, da un sentimento di appartenenza civica, in grado di andare oltre il naturale desiderio di difendere la propria casa, i propri beni, la propria famiglia e di porre la città ó intesa come sistema di relazioni umane ó tra i valori primari da difendere a qualsiasi costo.

La concessione, nel novembre del 1866, della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla bandiera di Vicenza, quando Re Vittorio Emanuele II visitava la città appena annessa al giovane Regno d'Italia, di fronte ad una folla accalcata in campo Marzio, lungo il corso e in piazza dei Signori, veniva dunque da molto lontano. Era nata con *la strenua difesa fatta dai cittadini* nella primavera del 1848 e da quelle giornate che avevano visto in seguito moltissimi vicentini partire per partecipare, come cospiratori, come combattenti e come uomini di governo, alle lotte del Risorgimento in varie parti d'Italia, per partecipare alle imprese garibaldine e alle successive guerre d'Indipendenza. E questo è un altro importante motivo per capire non solo il ruolo della città nel periodo risorgimentale, ma il grande coinvolgimento fisico ed emotivo dei suoi abitanti, che non riguardò mai in nessun momento solo alcuni o qualche élite (come ancor oggi qualche volta si sente dire). Le cronache dei giornali del tempo riportano che la visita del Re fu accolta da oltre 100.000 persone (certamente non costrette) in una città che allora contava con i sobborghi poco più di 30.000 abitanti.

Quel sigillo segnava una delle pagine più alte e nobili nella storia del Risorgimento, una pagina fortemente vicentina e insieme tutta italiana, che ancora lontana dalle successive vicende dello Stato unitario, in quei mesi aveva parlato un nuovo linguaggio fatto di volontà, di resistenza, di sacrificio e di lotta. E fu una volontà generale: non c'era borgata della città, in quel maggio-giugno 1848, che non avesse vissuto le alternanze di una guerra che aveva animato o depresso le speranze di libertà. C'erano Arnaldo Fusinato, Massimo D'Azeglio ed Enrico Cialdini. C'erano Giampaolo Bonollo, don Giuseppe Fogazzaro e Sebastiano

Tecchio. E c'erano i figli di Vicenza, tanti uomini di ogni condizione sociale, padri di famiglia e studenti, a fare le barricate, a combattere nelle strade, a cedere lentamente davanti *all'irruente nemico*.

Questo è bene ricordarlo sempre, perché se è giusto ancor oggi analizzare e discutere sulle successive alterne vicende del processo di unificazione nazionale e sulla controversa integrazione del Risorgimento nella memoria pubblica del Paese, nulla si può togliere al significato di quella stagione vicentina, che rimane immutato dopo un secolo e mezzo di storia, nulla si può togliere a quella volontà spontanea, onesta, assolutamente libera, fresca e forte. E le vicende di quella medaglia riportano ad una storia altrettanto straordinaria che è quella della bandiera della città.

Vicenza fin dall'età medievale ebbe per molti secoli come proprio vessillo un drappo rosso attraversato da una grande croce argento, che venne inalberato quando la città si rese in forma di libero comune durante l'età medievale; autonomia che tuttavia non durò molto perché prima le signorie degli Ezzelini, dei Carraresi, degli Scaligeri e dei Visconti e poi nei quattro secoli di dedizione alla Serenissima Repubblica di Venezia, il vessillo che simboleggiava la città non ebbe più ragione né possibilità di svolgere le antiche funzioni. Fu comunque inserito e sempre mantenuto nello stemma di Stato della Repubblica di San Marco.

E questo fino al marzo 1848, quando molte città del Lombardo-Veneto insorsero contro il dominio dell'Impero d'Austria e anche a Vicenza fu innalzato per la prima volta il tricolore assunto come bandiera nazionale nel Congresso di Reggio Emilia del 1797.

Quando diciotto anni dopo la stagione quarantottesca nell'ottobre del 1866, pochi giorni dopo il plebiscito di annessione al nuovo Regno d'Italia, Vittorio Emanuele II concedeva la medaglia d'oro al valor militare alla bandiera di Vicenza, onoreficenza consegnata con la visita alla città i giorni 17 e 18 novembre, ci si chiese quale bandiera della città dovesse essere portata innanzi al sovrano dall'alfiere del Comune; quel Giacomo Zanellato, uno dei più

valorosi combattenti nei moti risorgimentali. Il problema della scelta del vessillo fu motivo di una vivace discussione tenutasi in consiglio comunale la sera del 5 novembre 1866, nel corso della quale si scontrarono tesi diverse per quell'incertezza che nasceva dal fatto che da vari secoli più non esisteva a Vicenza il gonfalone cittadino.

Tra le varie proposte, tra cui quella di riprendere il drappo rosso attraversato da croce d'argento di origine medievale, prevalse quella caldeggiata da Fedele Lampertico e Paolo Lioy che preferì adottare la bandiera nazionale italiana in forma integrale: il tricolore con lo stemma sabaudo al centro.

Per questa soluzione influì certamente non poco l'opportunità di presentare al Re il simbolo che ribadiva la piena adesione di Vicenza all'unità del Paese e probabilmente anche una certa somiglianza dell'emblema sabaudo con lo stemma cittadino.

Bandiera che ebbe nei decenni successivi un cammino altrettanto glorioso nelle vicende della Grande Guerra e che rimase inalterata fino al 1948, quando scomparve dal campo bianco il simbolo della monarchia, sostituito con lo scudo ovale rosso attraversato da una croce d'argento.

Decisione anche questa frutto di una lunga e animata discussione in consiglio comunale.

Negli anni Venti infatti la bandiera della città era stata insignita di altre due decorazioni: la *Croce al merito di guerra* concessa nel marzo del 1920 (per le benemeritenze acquisite dal popolo vicentino durante la guerra) e la *ŕCroix de guerreö* concessa dal Governo francese con la motivazione che tra l'altro parla di una *coraggiosa città particolarmente cara all'animo della Francia per l'accoglienza riservata all'Esercito francese in Italia*. E pochi forse sanno che nello stesso anno il 1921, la bandiera di Vicenza ebbe il privilegio di accompagnare, come atto supremo di onore, la salma del Milite Ignoto, quando da un cimitero del fronte di guerra venne scortata a Roma e tumulata sull'Altare della Patria.

A distanza di poco più di settant'anni, nel novembre 1994, la Presidenza della Repubblica concedeva nuovamente alla bandiera della città la massima ricompensa al valor militare, le cui motivazioni - come un secolo e mezzo prima - parlavano ancora di *tenacia di una città e della sua grande capacità di resistenza e di sacrificio*.

Mauro Passarin